

## LA MORTE DI SAJA.

# L'uomo dell'Antitrust Un giurista contro i monopoli

È morto ieri a Civitavecchia, in seguito ad un attacco cardiaco che lo aveva colpito mentre era in villeggiatura, il presidente dell'Antitrust, Francesco Saja. Già presidente della Corte costituzionale, si era sempre contraddistinto per la sua posizione molto indipendente. Nel suo ultimo lavoro si era impegnato soprattutto per introdurre nel nostro paese una cultura delle regole antimonopolio. Oggi la camera ardente nel palazzo della Consulta.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Il presidente dell'Antitrust, Francesco Saja, è scomparso ieri mattina all'ospedale di Civitavecchia, dove era stato ricoverato al reparto di rianimazione in seguito ad un attacco cardiaco che l'aveva colpito mentre era in villeggiatura a Santa Marinella. La camera ardente sarà allestita oggi nel palazzo della Consulta in piazza del Quirinale a Roma, dalle 17.00 alle 20.00. Saja è stato il primo presidente dell'Antitrust, ovvero l'Autorità garante della concorrenza e del mercato, organismo che è stato istituito per la prima volta in Italia con la legge n.287 del 1990. Una normativa che ha introdotto le disposizioni per difendere la libera concorrenza tra imprese e impedire monopoli e cartelli dominanti. L'Autorità preposta ai controlli su tale materia dura in carica sette anni, senza possibilità di riconferma del mandato. I vertici, il presidente più altri quattro rappresentanti, sono nominati d'intesa dai presidenti della Camera e del Senato e viene scelto tra persone di notoria indipendenza che abbiano ricoperto incarichi istituzionali di responsabilità e rilievo.

È appunto il caso di Saja che in passato era stato giudice costituzionale, poi presidente della Consulta per tre anni e poi riconfermato per ulteriori sei mesi. Il risultato più eclatante durante la sua presidenza è stato quello di avere eliminato il grosso arretrato di procedimenti pendenti (erano circa 2.000), e di aver riportato il lavoro della Corte ad un ritmo di normalità. Per considerazione generale la sua è stata una presidenza «forte» e di notevole apertura su terreno del diritto costituzionale. Il suo nome è legato a sentenze importanti in materia sociale e di diritto di famiglia, oltre che alla famosa sentenza Rai del 1988 sulla legge Berlusconi. Una sentenza che dette il via al dibattito e alla legge Mammì.

Si era sempre caratterizzato per una posizione molto indipendente. Saja insieme al garante per l'editoria, Giuseppe Sattaniello, avrebbero dovuto far parte di diritto - secondo il progetto di Berlusconi - dell'alto comitato di vigi-

lanza sul nodo del conflitto d'interessi che coinvolge il presidente del Consiglio in quanto proprietario della Fininvest.

La sua prima conferenza di bilancio l'ha fatta nel 1991, dopo un anno di vita dell'Autorità. I primi quattro mesi avevano dovuto lavorare in un sottoscandalo del ministero dell'Industria, prima di guadagnare un sede. Senza che questo abbia impedito all'Autorità di esaminare oltre 200 operazioni di concentrazioni, anche in questo caso senza lasciare arretrati. Ma il maggior impegno di Saja è stato quello di lavorare per fondare una cultura dell'antitrust in Italia. Cosa non semplice e non facilmente trapiantabile di colpo dalle esperienze estere, in un paese che non aveva, e non ha tutt'ora, una cultura delle regole antimonopolio. In coerenza con questo impegno la posizione assunta dall'Antitrust sulle privatizzazioni, sostenendo che non si può privatizzare senza liberalizzare. Nella sua seconda relazione annuale Saja ha sostenuto infatti che il processo di dismissione delle aziende pubbliche dovrebbe prevedere, come avviene in altri paesi, «una partecipazione sostanziale dell'organo di tutela della concorrenza relativamente ai procedimenti di privatizzazione». In quella stessa occasione, si era nel maggio di quest'anno, Saja si è soffermato anche sui possibili conflitti tra i ruoli di Berlusconi-imprenditore e Berlusconi-presidente del Consiglio. In particolare ha mosso in risalto l'affermazione di Scalfaro: «Il garante sono io». «Non mi sembra affatto un'affermazione vuota - aveva detto Saja - dal momento che il presidente della Repubblica può non firmare i provvedimenti dell'esecutivo che non ritiene idonei». Maggiori perplessità le aveva espresse sull'attività dei tre «saggi». «Non so cosa possono fare... Certamente dovrebbero creare una barriera, una limitazione tra attività pubblica e attività privata». Sui controlli il suo parere era certo: «Il presidente del Consiglio è solo uno dei ministri e su questi c'è una funzione ispettiva del Parlamento, del presidente della Repubblica, del giudice penale».

## Compiti e poteri dell'Autorità che tutela il mercato

L'Antitrust - l'Autorità garante della concorrenza e del mercato - è stata istituita dalla legge n. 287 del 1990. La durata in carica dei membri dell'organismo - scelti d'intesa dai presidenti delle Camere - è di sette anni e non è possibile la riconferma. L'Autorità verifica le infrazioni alle norme sulla tutela della concorrenza e del mercato e può procedere d'ufficio ad indagini conoscitive. Accertata l'infrazione da parte di imprese o di enti, l'Antitrust fissa il termine per l'eliminazione delle stesse violazioni. In caso di violazioni gravi può essere comminata una sanzione pecuniaria non inferiore all'1% e non superiore al 10% del fatturato realizzato da ciascuna impresa o ente nell'ultimo esercizio. Le operazioni di concentrazione (per giri d'affari superiori ai 500 milioni) devono essere preventivamente comunicate all'Antitrust. Se l'Autorità ritiene che l'operazione debba essere vietata avvia la relativa istruttoria entro 30 giorni dalla notifica.



L'ex presidente della Corte costituzionale Francesco Saja

Archivio Unità

## Quel severo no a Craxi sul «decreto Berlusconi»

PAOLO BARONI

ROMA. «Io non ho mai urlato in vita mia. Quello che ho dovuto fare l'ho sempre fatto in silenzio, ma con estrema fermezza». È vero, Saja non ha mai «urlato»: «a mio sommo avviso», usava ripetere spesso forse con eccessiva modestia. La sua però è stata una presenza costante, severa. E per lui, in certi casi, hanno «urlato» le sentenze. Molte delle quali particolarmente scomode per gli alti poteri della Repubblica.

Francesco Saja era nato 79 anni fa a Rometta, in provincia di Messina. Si era laureato giovanissimo in Giurisprudenza e sempre giovanissimo era entrato in Magistratura. Molti gli incarichi di rilievo assunti in quasi mezzo secolo di carriera togata: membro del Consiglio superiore della magistratura, e poi delle Commissioni per la riforma del codice di procedura penale e del codice civile; e ancora presidente della Commissione centrale delle imposte, presidente della

Commissione per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e capo dell'Ufficio legislativo del Ministero di Grazia e Giustizia.

È avvocato generale della Corte di Cassazione il 14 ottobre 1981 quando, con una votazione plebiscitaria, viene eletto (per la prima volta senza bisogno del ballottaggio) giudice della Corte Costituzionale. Della Consulta diverrà presidente sei anni più tardi, nel giugno '87. Anche in questa occasione la sua nomina è frutto di una novità: si tratta del primo presidente della massima autorità giudiziaria eletto dalla Magistratura. Poi al termine di questo importantissimo mandato, un altro incarico di grande rilievo: nell'autunno dell'89 Saja viene indicato da Spadolini e Nilde Iotti quale presidente dell'Antitrust, l'autorità garante del mercato e della concorrenza nata da poco.

Gli anni alla Consulta

Sono però gli anni passati alla

Corte Costituzionale gli anni più importanti della sua vita di magistrato. Il riferimento è a sentenze di grosso rilievo politico e, soprattutto, sociale; ma anche all'impulso dato ai lavori della Corte che nel breve volgere di un anno, tra l'87 e l'88, arriverà a risolvere oltre 3500 cause, azzerando in pochi mesi un arretrato imponente. «La prima questione che trattai, dopo l'elezione a presidente, - dichiarò non senza stupore in una intervista al nostro giornale - risaliva al '77, a dieci anni prima». Quel risultato lo portò subito alla ribalta della cronaca, ed i giornali dell'epoca non mancarono di sottolineare come questa efficienza insolita per una istituzione pubblica, in prospettiva, avrebbe potuto creare non pochi conflitti con governo e Parlamento.

«Noi speriamo di costituire uno stimolo - spiegò Saja - Ogni istituzione ha senso se tutela i cittadini. Noi lo abbiamo sentito come un dovere: l'esempio doveva partire da noi, essendo noi l'istanza di giustizia più alta». E così è stato: per la

sentenza sul sistema televisivo, come per le tante sentenze in tema di rapporti di lavoro e di trattamenti pensionistici. «Dovrebbe essere maggiormente attuato un principio che sta alla base della Costituzione: il principio della solidarietà - ha affermato più volte - Vorrei più solidarietà, più comprensione delle esigenze umane». Per questo, aggiungeva poi, «abbiamo fatto cadere norme ingiustamente restrittive, altre ne abbiamo eliminate, di discriminatorie, inique. Ecco: più d'ogni altra cosa, la Corte è orgogliosa di aver provocato una maggiore apertura nel campo del diritto del lavoro».

Il no al decreto Berlusconi

Quindi l'informazione e la giunta del sistema televisivo italiano, altra «battaglia» importantissima. Saja, assieme al giudice Ugo Spagnoli, fu infatti l'artefice di una sentenza che fece storia: bocciò la «legge Berlusconi», con cui Craxi aveva permesso il ripristino delle trasmissioni delle reti Fininvest

oscurate in mezza Italia dai pretori, e con quella sentenza obbligò il governo a varare quella riforma del sistema tv che l'Italia attendeva ormai invano da più di dieci anni. Il Parlamento varò la legge Mammì, con la sanzione del duopolio Rai-Berlusconi. Non era forse la legge che Saja e Spagnoli auspicavano, ma almeno qualcosa era stato fatto.

L'accusa lanciata allora da Saja era bruciante e ancora pienamente valida oggi. «La Corte - spiegò in una intervista del febbraio '89 - ha rilevato che l'attuale sistema non è sufficiente ad assicurare il pluralismo voluto dall'articolo 21 della Costituzione. E questo anche a causa della mancanza di trasparenza degli assetti proprietari delle imprese di comunicazione, di una assenza di disciplina della pubblicità, nonché della possibilità di posizioni dominanti di singoli gruppi. E la pubblicità, in particolare, con i suoi alti proventi, può condizionare, nell'attuale situazione, il pluralismo in materia».

«Berlusconi non può avere tre reti. Buttiglione? Non credo al rischio d'un craxismo clericale»

## D'Alema: «Proporremo un vero blind trust»

«Incalzeremo Berlusconi prima di tutto su due questioni: un vero blind trust, non quello che ha proposto lui, e una nuova normativa per l'informazione che elimini il caso inaudito di un capo del governo che possiede tre reti tv». D'Alema non vuole alzare il tono della «propaganda», ma fermare lo strapotere del Cavaliere. Alla Festa dell'Unità di Livorno: «Buttiglione? Non credo possibile una specie di craxismo clericale, indifferente ai contenuti...».

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO LEISS

LIVORNO. Berlusconi è isolato, e all'opposizione non serve tanto alzare il tono della voce, fare propaganda, ma incalzarlo nel paese e in Parlamento, ottenendo un ridimensionamento del suo strapotere. Attaccando soprattutto su due punti: la separazione vera dei suoi interessi privati dal ruolo di governo, e una seria riforma delle norme sul sistema di informazione. Massimo D'Alema, ieri pomeriggio a Livorno per un lungo botta e risposta in piazza, alla Festa dell'Unità, e

poi alla sera a Viareggio, in un faccia a faccia con Fausto Bertinotti alla Festa di Rifondazione comunista, ha insistito su questi punti. Perché l'opposizione non presenta, ora che Berlusconi vacilla, una mozione di sfiducia? «Potremmo ottenere il risultato opposto. Se Fini e Bossi poi rivoltano la fiducia, il governo si rafforzerebbe. Il punto è trovare intese vincenti in Parlamento, e far crescere l'opposizione nel paese. Poi Berlusconi cadrà come una pera cotta».

D'Alema ha negato che le bordate maggiori contro il governo vengano dalla Lega. «Certo, se i Bossi critica il blind-trust all'italiana proposto dal Cavaliere, questo fa più notizia. Ma noi avevamo detto che si trattava di un'idea confusa e inaccettabile subito. Prima di Bossi». Per D'Alema, comunque, non si può negare l'isolamento di Berlusconi. «Lo attaccano i giornali e parti della sua stessa maggioranza. La nostra voce forse si sentirebbe di più se protestassimo da soli. Ma io preferisco far parte di un coro più ampio. Questo governo finora non ha ottenuto alcun significativo successo. Persino Fini ora ha dichiarato che non si sente vincolato per la posizione che sosterrà nel dibattito di martedì».

«Craxismo clericale?»

È il giorno in cui il presidente del Consiglio dovrà spiegare le posizioni assunte in questi giorni su delicatissimi aspetti istituzionali come il rapporto con la magistratura e la tanto discussa «cena di Arco-

re». È stato quell'incontro tra ministri e avvocati di manager Fininvest ricercati dagli inquirenti a far esplodere la questione del contratto di interessi, affrontata poi da Berlusconi con un nuovo clamoroso errore nei rapporti col Quirinale. «Ma la questione vera - ha affermato D'Alema - non è quella di un sistema più o meno credibile di controlli, ma quella della proprietà. Non è ammissibile che il capo del governo sia proprietario di tre reti televisive. Questo non avviene in nessun paese democratico del mondo». Dunque i punti di attacco saranno due: un vero blind-trust, e una nuova normativa sull'informazione e l'emittenza radiotelevisiva che elimini questa anomalia. «Se coglieremo questi risultati, e Berlusconi tra qualche mese sarà realmente indebolito, sarò soddisfatto anche se Maroni dirà che il merito è tutto suo...».

Craxismo clericale?

Non potevano mancare domande sull'elezione di Rocco Buttiglione alla segreteria del Ppi, sui futuri

rapporti tra sinistra e popolari. «Ho fatto il tifo per Giovanni Bianchi - ha detto D'Alema - perché mi sembrava il candidato con la maggiore impronta del rinnovamento della tradizione cattolico democratica». Tuttavia il segretario del Pds ha affermato di aspettare Buttiglione «alla prova dei fatti». «Non credo che ci sia spazio - ha affermato ancora - per un partito clericale moderato che pretenda di sopravvivere sul pendolarismo tra destra e sinistra. Insomma, un craxismo clericale? Non ha spazio, non ha futuro».

L'ago della bilancia

Già Martinazzoli e Segni, del resto, hanno guadagnato poco in termini politici dall'ambizione di fare «l'ago della bilancia». «Noi comunicheremo i popolari per creare le condizioni di un dialogo tra i progressisti e i cattolici democratici, e con altre forze laiche del centro moderato. Buttiglione troverà in noi interlocutori attenti, ma anche una forza decisa a non consentire



Massimo D'Alema

ambiguità e tatticismi. Perché si può e si deve mettere alle strette Berlusconi».

D'Alema, ad una domanda sull'idea di un inedito centro sinistra lanciata da Veltroni, ha preferito sottolineare la novità della formula che indica l'esigenza di una «coalizione dei democratici». «Al tempo del centro sinistra c'era ancora la Dc, e si trattava del centro che allargava ad una parte della sinistra

l'area del governo. Oggi la Dc non c'è più. E si tratta di costruire su basi nuove il polo capace di sostituirsi a quello delle destre. Abbiamo perso perché sinistra e centro si sono presentati divisi. Il problema è del tutto nuovo...».

E Gallipoli? Davvero diventerà un nuovo centro della politica italiana, dopo Capalbio, come «seno» tra il serio e il faceto molti giornali, visto che la cittadina pugliese è frequentata tanto dal segretario del Pds che da quello del Ppi, Rocco Buttiglione? «È vero che c'è un certo turismo progressista che ora è incrinato», ha scherzato D'Alema. Ricordando anche come il collegio pugliese non fosse misto perché poco sicuro. Generosi applausi, dunque, quando ha ricordato che la Quercia è passata dal 23 al 40 per cento. «Quanto a Buttiglione, è vero che ha l'ombelone vicino al mio. Finora, quando ci è capitato, abbiamo sempre discusso di filosofia. Ora ci toccherà parlare di politica. E vedremo come se la caverà...».